

FILOSOFIA

BRUNO ACCARINO (ed.), *Antropocentrismo e post-umano. Una gerarchia in bilico* (= Eterotopie 313), Mimesis, Milano-Udine 2015.

In ideale continuazione con la presentazione critica del post-umano pubblicata lo scorso anno su questa rivista, recensiamo un testo a più mani che dichiara nel titolo di voler prendere in considerazione il fenomeno nella sua connessione con la fine dell'antropocentrismo.

Il libro raccoglie le riflessioni maturate nel convegno svoltosi a Firenze il 3 ottobre 2014, dal titolo (meno esplicito quanto alla tesi di quello posto nel nostro volume), *Post-umano: le crisi dell'antropocentrismo*. Dopo l'introduzione, vera e propria esposizione della teoria che è a fondamento dell'intera raccolta (su cui torneremo più avanti), si aprono tre parti, dedicate rispettivamente alla discussione sulla vita e l'etica degli animali non-umani, alle metafore etico-politiche elaborate nell'antropocentrismo, alla categoria del post-umano per differenza con l'umanesimo.

Nella prima sezione si colloca il tentativo di ritradurre, nelle categorie proprie della filosofia analitica, le teorie animaliste di Singer e Regan (testo a firma di Matteo Andreozzi); Matteo Galletti, pur riconoscendo che l'opera di Darwin – decisiva per la critica all'antropocentrismo – è permeata dalla contestazione del finalismo in filosofia, ne rinviene l'indiscussa scientificità in puntuali osservazioni sperimentali, vera giustificazione del cambio di registro da lui autorevolmente imposto nella scienza e più in generale nella speculazione teoretica.

Nella seconda parte, Fabio Bazzani descrive l'esercizio del potere a partire dalla metafora del rapporto tra lupo e pecora: oltre l'usuale utilizzo per indicare

l'esercizio muscolare del dominio, si mostra come contraltare la tendenza al gregarismo, condizione per l'asservimento e la creazione di rapporti di vassallaggio: nella sua completezza, l'immagine indica dunque come tutti i protagonisti del rapporto di potere trovino comodo accettare la propria posizione giudicandola vantaggiosa. Marta Mauriello indaga lo sterminio di massa attuato dal totalitarismo nazista, mostrando come la giustificazione più forte risieda non tanto nella teoria delle razze, quanto nell'affermazione dell'inferiorità animale e nella preoccupazione per la diffusione delle epidemie. Marco Mazzeo, sulla base dell'antropomorfizzazione, riflette sulla contiguità tra uomo e animale nelle metafore marine, sostando in particolare sul pirata, denominato *sea dog*, perché in lui rivive l'ostilità e l'aggressività del cane: ne consegue indirettamente una contestazione dell'antropocentrismo.

Nella terza parte Rossella Bonito Oliva prende in considerazione il post-umano riflettendo sulle caratteristiche della mutazione in atto, sul suo significato, sulle capacità di comprenderla e attuarla. Infine Camilla Pieri, ripercorrendo il noto dibattito tra Heidegger e Sartre attorno alla *Lettera sull'umanismo del primo*, mostra come il secondo, nonostante l'apparenza, si mostri meno pronto a cogliere le trasformazioni in atto, fermo com'è a un antropocentrismo ormai di vecchia maniera.

Come si può notare, il saggio di Bonito Oliva è il più attinente al tema riportato nel titolo; tuttavia, si tratta di una disamina che stenta a prendere in considerazione le implicazioni, anche filosofiche, dei processi scientifici e dei sogni inseguiti come traguardo possibile in un futuro da qualcuno ritenuto ormai prossimo. Manca in particolare un affondo sulle questioni sollevate dal confronto con l'umanità attuale, di cui ci si limita a indicare qual-

che elemento di continuità e differenza: la problematica riguardante la mutata percezione dell'uomo nell'insieme dei viventi (il titolo intero del volume) è così di fatto elusa.

Essa è affrontata direttamente soltanto da Bruno Accarino nell'introduzione, cui si deve l'unico vero affondo teoretico in grado di invitare a riflessioni non banali e occasionali. Il tema è trattato dando per scontato che l'antropocentrismo sia da considerare superato: per lui, infatti, non si tratta di una semplice constatazione, quanto piuttosto dell'assunzione (per certi versi «militante») del compito di porre fine alla gerarchia che vede l'uomo al vertice della natura.

Secondo l'autore, certi processi in atto nel nostro contesto culturale (scientifico e filosofico) aprono alcuni spiragli per pensare l'esodo dalla mentalità antropocentrica; in altri ambiti invece permangono resistenze e opposizioni che aprono spazi di discussione e di ritorno a forme più o meno larvate di esaltazione della superiorità umana. Li elenchiamo, consapevoli della loro eterogeneità.

Vi sono innanzitutto dei luoghi in cui riemerge, anche inconsapevolmente, la presunta diversità qualitativa dell'uomo: essa è infatti dichiarata o si intuisce nelle metafore, nei confronti e negli approcci agli altri animali; oppure traspare nelle analisi scientifiche in cui il finalismo induce a descrivere le specie o in modo antropomorfo o secondo un funzionalismo infondato e ingiustificato (quando addirittura non si trasforma in un vero e proprio asservimento dei viventi all'uomo).

Invece, risulta particolarmente promettente, per cogliere la necessità di abbandonare l'antropomorfismo, la considerazione della neotenia, il fenomeno per cui i caratteri ereditari trasmessi non sono quelli dell'individuo adulto, quanto piuttosto le strutture elementari dell'embrione.

Un ruolo di rilievo nella contestazione dell'antropocentrismo è riconosciuto a Heidegger e alla sua definizione dell'animale come «povero di mondo»: non deve essere intesa come una dichiarazione di inferiorità, ma semplicemente come il riconoscimento della sua incapacità di accedere al significato del mondo.

Dalla costituzione della mano (e dal pollice opponibile) deriva la distinzione avvenuta nel processo evolutivistico, che fa emergere l'uomo come animale che non deve adattarsi, perché è in grado di usare gli strumenti, i quali, a loro volta, ne determinano però i tratti costitutivi.

Infine l'integrazione con la tecnica propugnata dal post-umano comporta per l'uomo la possibilità di sfumare (se non annullare) i confini con la diversità (tecnica e animale) per ridimensionare o vanificare l'importanza della questione identitaria.

Nonostante i limiti richiamati, le considerazioni di Accarino meritano di essere prese in considerazione, se non altro per cogliere come vengono esplicitate le conseguenze del post-umano nella delimitazione del rapporto tra uomo e animale.

ERMENEGILDO CONTI